

Il Prodi che vogliamo

FULVIO DE GIORGI

E già passata la nottata?

L'affermazione del centro-sinistra nelle recenti elezioni amministrative ha repentinamente riacceso inopinati entusiasmi. Ma come, ancora qualche mese fa, si sentivano solo canti di prefiche e nessuno pareva poter azzardare previsioni ottimistiche su quanto restava della notte!

I democratici italiani si piangevano addosso e paventavano decenni di berlusconismo: una lunga e gelida notte "polare"... cioè del Polo. E ora? Attenzione alle escursioni termiche troppo pronunciate e repentine: potrebbero dare alla testa, come già fu dopo le amministrative della fine del 1993, con la vittoria di sindaci progressisti nelle maggiori città italiane.

Personalmente, non ho mai condiviso le analisi troppo pessimistiche e catastrofiste. Ma proprio per questo non mi sembra sia il caso oggi di gioire oltre misura. È vero infatti che le destre sono unite e presentano, come fa osservare Fini, una coalizione ancora prevalente, sia pure non in modo schiacciante. La presenza delle destre non è un fenomeno superficiale e transeunte: non è solo il risultato di una ben riuscita campagna pubblicitaria televisiva. Quasi la metà degli italiani ha effettivamente convinzioni, mentalità e cultura che si ricollegano ai diversi universi e tradizioni storiche delle destre (nazionalismo, clericalismo, statalismo plebiscitario, liberalismo neomalthusiano): tutto ciò ci interpella seriamente e richiede da parte nostra uno sforzo innovativo e creativo e la consapevolezza della necessità di un impegno non improvvisato e non ristretto, che non si consumi velocemente e non abbia incostanze e ingiustificati sbalzi di umore, ma si attrezzi per una lunga marcia.

Tuttavia una piccola consolazione possiamo concedercela: la sconfitta storica della politica ciellina. Dopo lo scioglimento del Movimento Popolare (guarda caso proprio al tempo di Tangentopoli), Buttiglione e Formigoni hanno avuto un'occasione storica irripetibile di egemonizzare e dirigere la parte

più consistente del patrimonio storico cattolico-democratico italiano. La strategia di centro-destra di Buttiglione non era, a mio avviso, incoerente e fasulla. Ma non basta avere la strategia, bisogna che essa sia condivisa dalla maggioranza, occorre la capacità morotea di convincere, con la sincerità, la pazienza, il confronto aperto e l'ascolto: occorre soprattutto essere in grado di assumere le ragioni dell'altro, di farsi cioè carico anche delle posizioni diverse e di opposizione. E qui il modo strutturalmente settario di concepire l'azione politica ha tradito clamorosamente Buttiglione e Formigoni, conducendoli ad una sconfitta decisiva e storica. Forse riusciranno a riciclare pezzi di personale politico ciellino e a stringere nuove sinergie tra politica ed affari (per la sopravvivenza delle varie "opere"). Ma sul piano della presenza ideale, culturale e cioè politica in senso pieno, contano meno dei CCD di Casini.

L'Ulivo deve mettere radici

I risultati delle amministrative hanno reso chiaro che la maggioranza del Paese reale non è con le destre, ma tale maggioranza non è unita.

La sfida (e la *chance*) che oggi è di fronte ai democratici italiani è dunque quella di saper trovare le vie dell'unità: se non per un'alleanza politica organica e omogenea, fondata sul medesimo progetto di società e potenzialmente di durata illimitata, almeno per una coalizione (non un semplice cartello elettorale) lealmente e chiaramente fondata su un programma di governo per cinque anni.

Per poter tentare la costruzione del centro-sinistra, cioè del Polo della democrazia (e del federalismo), è comunque necessario sapere *subito* che cosa vuole essere l'Ulivo. Nel momento in cui scrivo, Prodi dichiara che l'Ulivo potrebbe essere il simbolo comune di tutte le forze del centro-sinistra. Mi pare una prospettiva diversa da quella, più 'forte' e pesante, che sembrava all'esordio: l'albero forte, saldo, con radici profonde come quelle della quercia. Forse Prodi è stato costretto a tener conto della richiesta di Bianco (legata ancora al contenzioso con Buttiglione) di mantenere una presenza chiaramente visibile e autonoma dei Popolari.

Allora, ammettendo - per un momento - che siano sciolti tutti i nodi politici e programmatici, si avrebbe una coalizione così articolata: l'Ulivo per il maggioritario; ad esso sarebbero collegate le liste per il proporzionale. Queste sarebbero: PDS, Popolari, Lega e Rifondazione (che sono oltre il 5%). Ma resterebbe il problema delle formazioni ciascuna con consistenza inferiore al 5% e cioè, innanzitutto, Verdi e Patto dei democratici (cioè Patto Segni, Alleanza Democratica e Socialisti Italiani), ma anche Cristiano-Sociali, Laburisti, Italia

Democratica, Rete, PRI ecc. che dovrebbero confluire in un'unica eterogenea ammucchiata (solo cinque liste proporzionali, mi pare, possono collegarsi all'unico simbolo maggioritario).

Qui è necessario un salto qualitativo, strategico e tattico, di Prodi e insieme a lui (o, al limite, anche senza di lui) dei dirigenti popolari. Questi ultimi, vittoriosi alle ultime elezioni dove hanno tenuto il grosso dei voti del PPI, devono ora sfuggire alla sindrome di Abele scampato da Caino, devono *dimenticare Buttiglione*, non devono più continuare a definirsi in riferimento allo strappo d'origine. E proprio per dimostrare di essere eredi di una tradizione cattolico-democratica ancora vitale e non esecutori testamentari o custodi di un museo delle cere, devono riuscire a pensare in grande, a concepire una strategia di ampio respiro. Se sono veramente liberi e veramente forti, devono essi lanciare una proposta alta rivolta a tutti coloro che si richiamano alle tradizioni di democrazia *etica* (di ispirazione cristiana o laica). Devono dunque porsi alla guida di un processo federativo per la costituzione di un nuovo soggetto politico, a struttura federale, con una *leadership* collegiale ma forte e con ampi poteri di indirizzo e di scelta.

Si tratta, in pratica, di costruire un'Alleanza Popolare Democratica, che potrebbe avere come simbolo l'Ulivo. E come alle radici della quercia del PDS vi è il simbolo del vecchio PCI, così alle radici dell'Ulivo potrebbero esserci i simboli dei Popolari, del Patto dei Democratici, dei Verdi: insomma di chi ci sta.

Occorre un *progetto politico dell'Ulivo* e non un mero marchio di cartello elettorale. La coalizione di centro-sinistra, cioè il Polo dei democratici, dopo aver definito il proprio programma unico e vincolante (né di meno né di più: per ciascuno dei coalizzati), dovrebbe nominare un ristretto organismo paritario per la definizione delle candidature che, globalmente, dovrebbero essere distribuite secondo le seguenti proporzioni: 35% sia al PDS sia all'Ulivo; 15% sia a Rifondazione sia alla Lega. Non si tratta qui di un'ipotesi lottizzatrice preventiva da neo-manuale Cencelli, ma di un'operazione politica *trasparente* (e non sottobanco) di accordo di proporzioni pre-definite, per non mortificare i diversi contributi e dare all'elettorato un'immagine pluralista e unitaria insieme. Come l'esperienza insegna, la scelta delle candidature è uno dei più delicati banchi di prova: sia per la selezione migliore di candidature vincenti sia per la tenuta interna della coalizione.

Se l'Ulivo fosse questo, se avesse profonde radici nella storia dei movimenti politici di democrazia etica, allora il simbolo comune della coalizione potrebbe essere pure un'elaborazione dello stemma della Repubblica Italiana: il ramo d'ulivo che si intreccia con il ramo della quercia e, nel centro, la ruota dentata del mondo del lavoro e la stella dell'unità nazionale e delle speranze collettive: felicità pubblica e serenità del cuore.

I tempi del centro-sinistra nella storia italiana

Tuttavia, comunque si strutturi e si organizzi la coalizione democratica, Prodi non dovrà presentare la sua proposta politica caratterizzandola *contro* Berlusconi ma *dopo* Berlusconi.

Il centro-sinistra non vince *contro* le destre, in una posizione difensiva e conservatrice (anche se ciò che si conserva è il meglio della prima repubblica). Il centro-sinistra vince solo se convince il Paese che il tempo lungo delle destre (Craxi-Berlusconi) ha concluso il suo ciclo, è stato metabolizzato ed è ormai tempo di superarlo per riformare e innovare l'Italia.

Alcuni studiosi hanno teorizzato la presenza di cicli storici nella politica americana (e nella fortuna dei democratici). Si potrebbe tentare - in prima approssimazione - un'operazione analoga per la storia italiana, cercando di individuare i tempi del centro-sinistra. Arrischio un'ipotesi schematica.

Nell'Ottocento il "connubio" nel Parlamento Subalpino, cioè l'accordo tra il centro di Cavour e la sinistra di Rattazzi, portò un governo di "centro-sinistra" alla guida del Regno di Sardegna e, poi, del processo di unificazione nazionale. La classe dirigente post-unitaria procedette da questo alveo, pur nella successione della Sinistra storica alla Destra storica. Ma quando, negli anni ottanta, alla guida dei governi della Sinistra si ebbe Francesco Crispi, vi fu in realtà una politica di destra con etichetta di sinistra. La caduta di Crispi aprì la strada ai tentativi reazionari, alla crisi di fine secolo. Dal superamento di questa crisi e dunque *dopo* i governi della destra reazionaria, si ebbe l'apertura di una fase lunga di centro-sinistra con Giolitti.

Nella storia della Repubblica, l'accordo fra Moro e Nenni ha portato, negli anni sessanta, alla costituzione di governi di centro-sinistra, che - nonostante tutto - hanno avuto meriti non piccoli nello sviluppo e nell'ammodernamento del Paese.

Poi, negli anni ottanta, con Bettino Craxi, si è avuta una politica di destra con etichetta di sinistra. La caduta di Craxi, del craxismo, del CAF ha, sul breve periodo, portato alla vittoria delle destre neo-caffiane ma anche post-fasciste. Abbiamo la nostra crisi di fine secolo, il tentativo reazionario. Intendiamoci: non siamo di fronte a rischi per la democrazia o a progetti dittatoriali. Ma non siamo neppure di fronte a una vera destra liberal-democratica all'inglese (come forse vorrebbero Martino o Urbani) ma a un coacervo di destre oltranziste e statalistico-plebiscitarie, guidate dall'affarismo dei fratelli Berlusconi.

Dopo queste destre, occorre aprire la fase giolittiana: un progetto moderno di innovazione e consenso sociale, allargamento democratico e crescita economica (evitando, naturalmente, quegli aspetti degenerativi - ereditati da

Giolitti ma da lui rafforzati - che federo parlare Salvemini di "ministro della malavita".

Quella di Prodi può anche essere soltanto un'avventura elettorale, ma invece ciò che - con realismo storico - possiamo sperare è che riesca ad aprire una fase nuova. Perché questo accada è, ovviamente, necessario il concorso di fattori diversi, di volontà collettive, di impegni autonomi nella società civile. Ognuno di noi farà la sua parte, nelle forme che crederà opportune, per l'Italia che vogliamo. Ma anche Prodi deve crescere nell'organamento del disegno politico e nella statura di *leader*: è questo il Prodi che vogliamo ed è questo che vogliamo da Prodi.

25 Aprile 1995



Campo mobile della Rosa Bianca

La Rosa Bianca propone ai giovani un percorso tra testimoni e maestri del nostro tempo per approfondire, in un comune spirito di ricerca, il tema della radicalità evangelica a partire da incontri con esperienze e figure significative.

Un percorso impegnativo, nel quale ci sarà spazio per momenti di fraternità, lo scambio reciproco e per discussioni in merito alle urgenze della vita democratica del nostro Paese.

Campo 1 (rivolto indicativamente ai giovani dai 18 ai 24 anni):
17-22 luglio 1995. Monastero di Camaldoli - S. Gimignano - Barbiana

Campo 2 (rivolto indicativamente ai giovani dai 24 anni in su):
24-30 luglio 1995. Comunità di Bose - Parco del Gran Paradiso - Gruppo Abele

Prezzo previsto: lire 280.000, più le spese di viaggio. Per ulteriori informazioni e iscrizioni: Monica Di Sisto (06/7185034), Fabio Caneri (02/70103181). Termine ultimo per le iscrizioni: 31 maggio.